

**Enrico Serventi Longhi, *Il dramma di un'epoca. L'affaire Dreyfus e il giornalismo italiano di fine Ottocento*, Viella, Roma 2022**

*Deborah Paci*

L'analisi della stampa rappresenta sempre un metodo efficace per restituire al lettore lo *Zeitgeist*; questo assunto assume particolare valore quando la ricerca è condotta in profondità e su un ampio numero di testate come avviene nel volume di Enrico Serventi Longhi *Il dramma di un'epoca. L'affaire Dreyfus e il giornalismo italiano di fine Ottocento*. Il testo è una nutrita e puntuale disamina del panorama giornalistico italiano di fronte a un evento centrale di fine Ottocento, la vicenda processuale di Alfred Dreyfus. L'autore utilizza questo evento – la cui durata si protrasse per diversi anni per via della revisione processuale – come cartina di tornasole del comportamento della stampa italiana. Il risultato è un quadro complesso, in cui la lettura di quel che accade in Francia è quasi sempre un prodotto dell'ottica interpretativa preconcepita delle testate e dei giornalisti che scrivono dell'*Affaire*.

Appare quindi una scelta del tutto comprensibile che, nell'introduzione, l'autore si dedichi anzitutto all'arduo – e quantomai necessario – compito di ricostruire la complessa storia di Dreyfus, che si articola tra le vicende processuali, l'impatto sociale delle stesse e la convulsa storia politica francese a cavallo fra XIX e XX secolo.

Parte integrante dell'*Affaire* Dreyfus furono le campagne di stampa, condotte anche in ambito internazionale. Al centro del lavoro di ricerca di Serventi Longhi vi è dunque l'impatto che il caso esercitò sulla stampa italiana.

Enrico Serventi Longhi passa in rassegna i quotidiani italiani suddividendoli per area politica. Il primo capitolo è perciò dedicato alla stampa crispina, che inizialmente diede voce ai sentimenti gallofobi presenti nel paese per poi – nella seconda fase del processo – contestare apertamente il riavvicinamento fra Italia e Francia facendo leva proprio sul processo, portandolo a esempio dello spirito reazionario e sciovinistico che sarebbe stato dominante oltralpe.

In queste pagine l'autore si sofferma in particolare su «La Tribuna» – con le corrispondenze di Jacopo Caponi e Scipio Sighele –, del «Don Marzio» e de «Il Mattino» con Matilde Serao. La cifra distintiva della stampa conservatrice italiana – trattata nel secondo capitolo – fu invece la critica del regime repubblicano francese. I giornali romani «Fanfulla», «Don Chisciotte» e «Il popolo romano» portarono avanti la linea comune secondo cui non fosse opportuno farsi coinvolgere dalla questione sposando la causa dell'una o dell'altra fazione. In molta parte di questi giornali a dominare è dunque la critica delle istituzioni repubblicane, accusate di essere inefficaci e in balia delle masse.

Un'eccezione in tal senso è rappresentata dal «Corriere della Sera» che, a seguito dell'intervento di Zola, si schierò in favore della revisione del processo. Rivolgendo la propria attenzione al mondo della stampa progressista, Serventi Longhi, dedica una particolare attenzione a «il Resto del Carlino» in cui «lo spazio dedicato all'*Affaire* rimase costantemente ineguagliato rispetto agli altri organi di stampa»

(p. 144) e in particolare alle corrispondenze di Alberto Canè. Le simpatie e la vicinanza politica di quest'ultimo emersero con maggior forza nel corso del processo di revisione, sviluppando una narrazione degli eventi che rimase sempre e comunque attenta alle questioni riguardanti la correttezza del processo piuttosto che alle sue implicazioni politiche.

In questa temperie politica si misero in luce anche nuove figure, come quella del giornalista di inchiesta «d'assalto» (p. 157), incarnata da Benedetto Cimino ed Enrico Casella del «Corriere di Napoli». Uno spazio di analisi è poi riservato alla trattazione delle vicende dell'*Affaire* date da «Il secolo XIX» che vennero intese come un'occasione per riflettere sul liberalismo italiano quantomai bisognoso di una rigenerazione.

Il quarto capitolo si concentra invece sulla stampa radicale, a partire da «Il Secolo», la cui redazione «incarnava lo spirito più apertamente francofilo dell'intero panorama pubblicistico» (p. 185). Sulle pagine del quotidiano alcune firme, come quella di Guglielmo Ferrero, si spinsero sino a proporre un paragone tra la situazione francese e quella italiana, quantomeno nei termini di una disamina dell'atteggiamento reazionario dell'esercito. Agli articoli di Ferrero si affiancava la fitta e puntuale corrispondenza di Giovanni Eandi, che descriveva il clima e i protagonisti del processo.

In termini generali, per gli ambienti radicali de «Il secolo» il processo «significava il tramonto di un'era, quella della separazione tra Stato assoluto e società contemporanea e l'inizio di un nuovo ordine, basato sul primato della politica di massa e sui nuovi strumenti a sua disposizione, i partiti e i sindacati» (p. 194). Al clima di «trionfo democratico» successivo al secondo processo concorsero anche altre testate, come la «Gazzetta del popolo» e il «Fieramosca». Serventi Longhi dedica infine alcune pagine di questo capitolo all'analisi della questione sulla stampa di orientamento repubblicano.

Nel quinto capitolo l'autore si occupa della stampa cattolica e socialista inserendola nel più ampio quadro della lotta fra laicismo e secolarizzazione da un lato e cattolicesimo dall'altro. In questo contesto l'antisemitismo divenne funzionale alla lotta del mondo cattolico contro quello che veniva vissuto come un pericoloso conubio di modernità e laicismo, incarnato dai dreyfusardi. Gli accenti dei giornali – in primis «l'Osservatore romano» – sono perciò intrisi di antisemitismo. La vicenda di don Vercesi assume in questo senso un valore paradigmatico della capacità del mondo cattolico, anche attraverso un personaggio eterodosso come quest'ultimo – antimilitarista ma disposto a denunciare presunti complotti giudaico-massonici in corso durante il processo – di mostrare un antisemitismo inestinguibile. Don Vercesi individuò infatti due linee interpretative parallele del processo tra cui era opportuno distinguere, cioè «fra l'affaire-caso giudiziario, l'unico davvero sostenuto dalla corrente ebraica e tutto sommato a suo parere giustificabile, e l'affaire-simbolo rivoluzionario, di matrice sovversiva, anticlericale e massonica da respingere con assoluta e intransigente convinzione» (p. 231).

Sul fronte opposto la stampa socialista manifestò una certa difficoltà a giudicare gli eventi inquadrandoli in un'ottica politica adeguata. Un corrispondente di ecce-

zione – attivo sulle pagine della «Critica sociale» – come Arturo Labriola invitava infatti a misurare l'*Affaire* nella prospettiva della lotta di classe piuttosto che della singola vicenda processuale.

Appare in questo capitolo una delle riflessioni più interessanti del volume di Serventi Longhi: quella sul ruolo di “catalizzatore” esercitato da Zola. Le parole dello scrittore francese sull'odio – da lui definito «santo» in quanto molla dell'indignazione ed espressione della volontà di giustizia – vennero accolte a sinistra così come a destra, dal campo socialista agli ambienti protonazionalisti, benché con differenti interpretazioni e finalità. Il discorso d'odio antisemita era del resto già stato veementemente proposto al pubblico francese da Eduard Drumont nel 1886 con la sua *France Juive*, che nelle intenzioni dell'autore si poneva come un saggio di storia contemporanea indirizzato a mostrare i meccanismi attraverso cui gli ebrei avevano assoggettato la Francia. Il messaggio venne poi potentemente rilanciato da uno straordinario megafono dell'antisemitismo come la «Libre Parole»; la stampa, fino alla metà del Novecento si rivelerà il miglior veicolo di rilancio di questo tenore di messaggi, basti pensare alla «Volkische Beobachter» della Germania hitleriana.

Nel sesto capitolo l'autore prende in esame il tema che, pur essendo al centro della questione rimase sostanzialmente ai margini della trattazione da parte della stampa italiana, almeno quella del versante progressista. Vi era un'oggettiva difficoltà nel fornire una spiegazione del fenomeno antisemita che andasse oltre la semplice denuncia dell'emergere di correnti reazionarie guidate da esponenti cattolici. In termini generali l'antisemitismo veniva derubricato a fenomeno del passato, destinato a sparire sotto la spinta dell'inevitabile progresso della società.

Altra questione centrale – e spesso stereotipata sulle pagine della stampa italiana – era quella del militarismo. Dalle voci volte a operare tutti i distinguo e a sottolineare tutte le differenze del caso tra l'esercito francese e quello italiano.

Alle parole spese per tranquillizzare i lettori circa la mancanza di un reale spirito eversivo nei ranghi dell'esercito regio, si alternavano commenti il cui intento era limitato a rimarcare in maniera più o meno precisa e netta le storture del rapporto fra sfera civile e militare in Francia.

Come rileva Serventi Longhi, l'*Affaire* – ampliato e amplificato dalla stampa – lungi dall'essere una semplice parentesi, rappresentò un momento fondativo dei conflitti che avrebbero caratterizzato il Novecento. Questo volume rappresenta un utile e meritorio lavoro che aiuta a gettare luce su un argomento abbondantemente sviscerato, ma non riguardo ai suoi effetti sulla stampa estera.